

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rabbi di Lubavich

PUBBLICAZIONE MENSILE

TEVET

5768

N.58

Lo sapevate ?

È noto che la *Shechinà* (la Presenza Divina) soffre nell'esilio. Ciò significa, per esprimersi metaforicamente, che è come una malattia fisica. Infatti, la causa della malattia e della salute nell'uomo è il diffondersi ed il procedere, dal cuore a tutte le membra, della forza vitale, la quale si veste del sangue, che è la vita; ed esso influisce dal cuore a tutte le membra; e va girando continuamente il soffio della vita – ed il sangue – nel più profondo di tutte le membra, attraverso i vasi sanguigni, che sono incorporati in esse; e ritorna al cuore. E se il circolare ed il procedere di questo soffio della vita è sempre quale deve essere, secondo le norme che sono state stabilite per lui dalla Fonte della vita, sia benedetta, allora l'uomo è perfettamente sano, poiché le membra sono tutte congiunte fra loro e ricevono la forza vitale che si conviene loro dal cuore, a mezzo della circolazione menzionata. Ma se c'è qualche guasto in un qualsiasi luogo, il quale impedisce ed ostacola, o riduce, questo circolare e procedere del sangue, assieme al soffio di vita che si veste di esso, allora cessa o si riduce questo legame, che unisce tutte le membra al cuore a mezzo della menzionata circolazione; ed allora l'uomo cade infermo ed ammalato, il Misericordioso ne abbia pietà. Proprio allo stesso modo, per parlare metaforicamente, ecco che tutte le anime d'Israele vengono chiamate le membra della *Shechinà*, la quale è chiamata "cuore". Quindi, quando tutte le anime sono strette e legate l'una all'altra, allora il circolare ed il procedere della forza vitale e del flusso "va girando continuamente" per legarle e congiungerle tutte al Signore, che è Uno, sicché l'anima aderisca a Lui, sia benedetto.

(Tanya, Iggeret Ha-Kodesh, cap. 31)

Il lavoro dei "mattoni" dell'Ebreo

“Essi amareggiarono la loro vita con lavori gravosi di malta e mattoni, e con ogni genere di attività agricola”

Il lavoro gravoso della schiavitù dei figli d'Israele in Egitto cominciò con la fabbricazione di mattoni. È detto infatti nella Torà: “Essi amareggiarono la loro vita con lavori gravosi – di malta e di mattoni, e con ogni genere di attività agricola”. La spiegazione della Ghemara a ciò è: “All'inizio – malta e mattoni, ed alla fine – ogni genere di attività agricola”. Anche il Midràsh, che si dilunga sul tema dell'inizio della schiavitù, collega la schiavitù dell'Egitto alla fabbricazione dei mattoni. All'inizio il faraone persuase i figli d'Israele ad intraprendere quel lavoro di propria volontà. Egli prese gli strumenti necessari e fabbricò lui stesso mattoni, dicendo ai figli d'Israele: “Lavorate con me oggi, così da farmi cosa gradita”. Gli Ebrei, che videro il re in persona impegnato nella fabbricazione dei mattoni, si unirono a lui e lavorarono con tutte le loro energie, ed allora, alla fine del giorno, il faraone ordinò: “Così voi farete ogni giorno.”



mentre la mano dell'uomo si limita a plasmarle ed a squadrarle, ma non a crearle. Per quel che riguarda i mattoni, invece, quando l'uomo prende l'argilla, la impasta con la paglia e la cuoce nel forno, egli crea una realtà nuova: il mattone.

Un livello più alto

Anche nel servizio spirituale dell'uomo esistono questi due aspetti: quando l'uomo utilizza le cose del mondo create da D-O, allo scopo di servirLo, egli produce una 'casa di pietre' per il Santo, benedetto Egli sia. Egli prende le 'pietre' (le cose del mondo) che D-O ha creato e fa con esse un 'Tempio'. Vi è però un livello più elevato del servizio Divino: l'uomo non si accontenta dell'utilizzo di ciò che la creazione stessa offre, per gli scopi della santità, ma crea egli stesso una realtà nuova nel contesto del mondo, trasforma il male in bene, il buio in luce. Egli crea 'mattoni': una realtà nuova nel mondo, che prende

esistenza dal lavoro dell'uomo.

Una nuova realtà

In ogni particolare della Torà si trovano necessariamente nascosti significati interiori più profondi. Cosa nasconde il fatto che l'inizio della schiavitù sia passato in particolare attraverso la fabbricazione di mattoni? Cosa vi è di speciale nella fabbricazione di mattoni rispetto ad altri lavori? In generale, il lavoro dell'Ebreo nel mondo è quello di costruire una casa per il Santo, benedetto Egli sia – “Fare per Lui benedetto una dimora nei mondi inferiori”. Una casa può essere fatta di pietre, come il Tempio che dovette essere una costruzione in pietra, ma può essere anche fatta di mattoni. La differenza fondamentale fra pietre e mattoni, è che le pietre sono una creazione del Cielo, mentre i mattoni sono il risultato dell'opera umana. Per quanto riguarda le pietre, la creazione delle pietre stesse è di origine Divina,

La preparazione del mondo

Questo è il significato spirituale compreso nei 'mattoni', con i quali iniziò l'esilio dell'Egitto. La Torà allude al fatto che con la fabbricazione dei 'mattoni' si esprime l'essenza del lavoro pertinente all'esilio: la trasformazione, cioè, del male in bene e del buio in luce. È questa la preparazione adeguata, che porta alla Gheulà, nella quale la realtà di questo mondo verrà trasformata. Nonostante oggi il mondo sia un luogo di oscurità e di *kelipòt* (scorze che nascondono), nel futuro a venire, proprio qui in basso, il Santo, benedetto Egli sia, risiederà, Egli Stesso 'in persona', e “la notte illuminerà come il giorno”. E tutto questo sarà grazie al lavoro attuale di “malta e mattoni”, che prepara l'avvento del nostro Giusto Moshiaich di fatto, al più presto.

(Likutèi Sichòt vol. 6, pag. 13)

Accensione candele

Tevèt

P. Vaygash

2-3 / 1

Ger. 16:12 17:28
Tel Av. 16:26 17:29
Haifa 16:15 17:27
Milano 16:21 17:39
Roma 16:33 17:37
Bologna 16:28 17:36

P. Shemòt

16-17 / 1

Ger. 16:23 17:39
Tel Av. 16:37 17:40
Haifa 16:27 17:38
Milano 16:37 17:56
Roma 16:47 17:51
Bologna 16:43 17:50

P. Vayechi

9-10 / 1

Ger. 16:17 17:33
Tel Av. 16:31 17:34
Haifa 16:21 17:32
Milano 16:28 17:46
Roma 16:39 17:44
Bologna 16:35 17:43

P. Vaerà

23-24 / 1

Ger. 16:30 17:45
Tel Av. 16:44 17:46
Haifa 16:34 17:44
Milano 16:46 18:02
Roma 16:56 18:00
Bologna 16:43 17:59

Il nome di D-O con cui noi veniamo redenti



Il tempo della Gheulà è arrivato

Nella *parashà* di Shemòt, si racconta della visione Divina che si rivelò a Moshè, quando si trovò davanti al fenomeno del cespuglio che brucia senza consumarsi. D-O gli disse allora: “Ho osservato attentamente la sofferenza del Mio popolo che si trova in Egitto, ho udito il loro grido a causa dei loro oppressori.... Io ti manderò dal faraone e tu porterai fuori dall’Egitto il Mio popolo, i figli d’Israele.” Moshè chiese allora a D-O: “Ecco, quando sarò arrivato dai figli d’Israele e avrò detto loro: ‘Il Signore dei vostri padri mi ha inviato da voi’, essi mi diranno: ‘qual è il Suo nome?’”. Cosa dirò loro?” D-O allora rispose: “**Ehyè Ashèr Ehyè - Io Sarò Quel Che Sarò**....Questo è il Mio nome in eterno ed è così che devo essere ricordato per tutte le generazioni.” Perché Moshè pensò che il popolo gli avrebbe chiesto il nome di Colui Che li voleva salvare dalla schiavitù? Essi soffrivano in Egitto. Che differenza poteva fare sapere quale fosse il nome di D-O? L’importante era essere salvati! È come il caso di un prigioniero che viene picchiato ed umiliato e costretto a lavorare duramente giorno e notte, fino allo stremo delle forze. All’improvviso, gli viene annunciato che sarà liberato. La sua prima domanda sarà: “Chi verrà a tirarmi fuori?” Sarà ciò che gli importerà? Certo che no. L’essenziale è uscire. È l’imminente libertà a procurargli un’immensa gioia, e sapere chi lo condurrà fuori non rivestirà per lui un particolare significato. Perché allora Moshè pensò che i figli d’Israele avrebbero voluto sapere il nome del Redentore? Se fu perché Moshè temeva che essi non avrebbero creduto a D-O ed alla Sua redenzione, di che aiuto sarebbe stato conoscere il Suo nome? Chiunque avesse creduto a D-□

I santi nomi di D-O

Alcuni pensano che il nome sia un fattore esteriore e di marginale importanza. La Cabala spiega invece che i nomi hanno un grandissimo significato. Il



nome è il “codice spirituale della vita”. Quando si chiama qualcuno col proprio nome, si attira su di lui dall’alto benedizione ed abbondanza dalla sorgente Divina. È per questo che, quando si prega per un malato, si cita il suo nome, e quando qualcuno perde i sensi lo si chiama per nome, poiché il nome suscita la forza vitale dell’uomo e la fortifica. I nomi di D-O, in particolare, hanno un enorme potere, essendo essi santi ed estremamente elevati. Vi è una *halachà* secondo la quale se, durante la scrittura di un *Séfer Torà*, di un paio di *tefillin* o di una *mezuzà*, viene commesso un errore, esso può essere in generale cancellato e corretto, a meno che non si tratti del nome di D-O, che non può essere cancellato in nessun caso, anche se ciò dovesse comportare il dichiarare *passil* (inadatto all’uso) l’intero articolo sacro. Ciò risulta sorprendente, in quanto se una parola all’interno di un comando riguardante un precetto (Shabàt, Yom Kippùr, i Dieci Comandamenti, ecc.) può essere cancellata e corretta, perché ciò non dovrebbe essere possibile anche per il nome di D-O? L’*halachà* spiega che, se anche tutti i

precetti sono comandi Divini, il nome di D-O è D-O Stesso, e non può essere cancellato! Quando un Ebreo, pregando o leggendo dalla Torà, menziona il nome di D-O, egli apre un canale per il flusso Divino, attraendo su di sé la benedizione.

Il numero dei Suoi nomi

D-O ha molti nomi, in quanto Egli ha molte facoltà. Il nome è un canale per l’abbondanza e, dato che l’essere umano ha una facoltà sola, egli ha anche un solo nome, mentre D-O, Che ha facoltà infinite, ha anche infiniti nomi. Ognuno dei Padri chiamò D-O con un nome particolare (Avraham – *HaGadol*, Izchak – *HaGhibòr*, Yacov – *HaNorà*). Ciò è in relazione al particolare potere Divino cui ciascuno di loro ebbe accesso: Avraham, il cui potere spirituale derivava dalla qualità della benevolenza (*chèssed*), chiamò D-O con un nome relativo alla benevolenza: *Gadòl*; Izchak, il cui potere spirituale derivava dall’attributo del rigore (*ghevurà*), chiamò D-O con un nome relativo al rigore: *Ghibòr*; Yacov, il cui potere spirituale derivava dall’attributo della verità e della misericordia, chiamò D-O secondo questo tratto: *Norà*. Fra i nomi di D-O ve ne sono sette, in particolare, che non possono essere cancellati. La Ghemarà cita fra questi, il nome **Io Sarò (Ehyè)**, mentre il Rambam ed il *Shulchàn Arùch* lo escludono da questa lista. Ciò sembrerebbe indicare che esso è meno sacro di altri nomi, ma la *Chassidùt* spiega proprio l’opposto, e cioè che questo nome è addirittura più elevato, sotto certi aspetti, degli altri nomi.

Il nome Io Sarò

Il significato semplice del nome **Io Sarò** è che D-O sarà e potrà essere trovato ovunque, sempre ed in ogni circostanza. Questo nome è unico e meraviglioso, esso accompagna e protegge il popolo Ebraico in ogni situazione, sia esso ad un elevato livello spirituale, come al tempo del Tempio, o sia esso sprofondata nell’esilio. Il nome **Io Sarò** è costante ed eterno. Questo nome è fra quelli che non possono essere cancellati, non per una qualche particolare qualità, che gli altri non possiedono. Esso è semplicemente, indelebilmente legato al popolo Ebraico.

Il nome della redenzione del mondo, nei ‘Giorni di Moshiach’

Questo nome è anche quello della Gheulà del popolo Ebraico, poiché l’idea principale della Gheulà è che l’onnipresenza Divina sarà rivelata a tutti. Nonostante che, con l’avvento di Moshiach, accadranno molti eventi stupefacenti - come dice il Rambam, che Moshiach porterà salvezza al mondo, vi sarà abbondanza di delizie, i malati verranno guariti e tutto il mondo studierà la Torà e conoscerà D-O – tutto ciò non esprime l’essenza di cosa saranno i ‘Giorni di Moshiach’. Il fattore principale che caratterizza i ‘Giorni di Moshiach’ è la rimozione del velo della materialità del mondo, che oscura la Presenza Divina in ogni cosa nel mondo e nella natura. Con l’avvento di Moshiach vedremo la realtà del nome **Io Sarò**, e cioè l’onnipresenza Divina, la realtà del fatto che “D-O è Uno”, e che non esiste nulla all’infuori di Lui. Ciò verrà pienamente rivelato, grazie al servizio dell’Ebreo nel mondo, con la rivelazione del nome Divino **Io Sarò**, nella Gheulà dei ‘Giorni di Moshiach’. Fu questo il significato della domanda di Moshè: con quale nome, con quale energia Divina, D-O redimerà il Suo popolo dall’Egitto? L’energia della Gheulà si mescolerà con la facoltà del giudizio (*ghevurà*), permettendo così un’interruzione del processo ed il ritorno ad un nuovo esilio, o con il nome della benevolenza e della misericordia, che permetterà alla Gheulà di essere completa e definitiva? D-O rispose a Moshè, che la Gheulà verrà col nome di **Io Sarò**, che è il nome di D-O in tutte le situazioni, e se noi lo avessimo meritato allora, Moshè ci avrebbe condotto nella Terra d’Israele, col potere di questo santo nome e non vi sarebbe stato un successivo esilio. Dati i peccati della generazione, le cose non andarono così. La Gheulà ai nostri giorni, invece, per mano del nostro Giusto Moshiach, sarà completa, senza alcun altro esilio che la seguirà. Col potere del nome **Io Sarò**, noi meriteremo una Gheulà nella quale D-O, nella Sua Gloria ed Essenza, si rivelerà a tutti e “ogni carne insieme vedrà che la bocca di D-O ha parlato.”

(Fonti: commenti a Shemòt 3:14, Likutèi Sichòt vol. 26 pag.10, Sefer HaErechim Chabad vol. 1 Io Sarò)

Un numero sbagliato, con un giusto risultato.

Rav Yacov Minsky racconta:

Per decenni mi ero occupato di educazione nelle istituzioni Chabad di Lod, fino a che, nel 5741, ricevetti dal Rebbe istruzione di trasferirmi con la mia famiglia a Beer Sheva, per fondare lì una scuola per bambini e bambine. Avevo già trovato un appartamento adatto e mi stavo preparando a quel cambiamento ed a quella nuova sfida. Il giorno del trasloco, mentre il camion aspettava in strada e gli operai andavano su e giù, carichi di mobili, pacchi ed elettrodomestici, all'improvviso squillò il telefono. Risposi distrattamente alla chiamata, mentre la mia attenzione restava concentrata sull'andirivieni degli operai. In quella sentii la voce di una donna adirata, che mi diceva: "Siete Minsky?... Per colpa vostra non ho più pace né di giorno né di notte. Il telefono a casa mia squilla senza sosta, con gente che cerca Yacov Minsky. Fon faccio a tempo a finire una conversazione, che subito il telefono suona di nuovo. E tutti cercano Minsky. Non pensa che sia il caso di fare qualcosa? Per quanto tempo ancora dovrò essere disturbata per un Minsky che non conosco nemmeno?" Quando finalmente la donna mi lasciò aprire bocca, provai a spiegarle che si trattava di un errore della compagnia dei telefoni, che aveva stampato il mio numero con uno 04 al posto di 94, numero che, evidentemente, le apparteneva. Le dissi che io non avevo colpa, e che la compagnia dei telefoni aveva promesso di correggere l'errore nella stampa della prossima guida. Tutto ciò non sembrò scalfire la decisione con la quale la donna manifestava la sua ira nei miei confronti. Cercai comunque di terminare la conversazione, che giungeva in un momento così poco opportuno. Prima di riuscire a riattaccare, però, la donna mi chiese: "Ma cosa siete voi? Un'organizzazione? Un ufficio?" "No," le risposi, mentre uno degli operai aveva quasi lasciato cadere il frigorifero,

"è una casa privata." "Una casa privata?! Ogni volta che chiamano mi chiedono di *tefillin*, *mezuzòt*, Sinagoghe... Prima di Pèsach, di vino e *matzà*; prima di Succòt, di *lulavim* e *etroghim*. E questa sarebbe una casa privata?" "Una cosa del genere" le dissi, spostandomi di qua e di là per non intralciare il passaggio degli operai, mentre passavo la cornetta da un orecchio all'altro. "Noi, dei *Zeirèi Chabad*, cerchiamo



di aiutare la gente che ha bisogno." Gli operai volevano chiedermi qualcosa, ma io non riuscivo a sentirli. Feci loro cenno di ripetere, ma c'era troppo rumore. Pregai dentro di me di poter mettere fine a quella conversazione quando, mentre cercavo la prima opportunità che me lo permettesse, colsi improvvisamente una nota diversa nel tono di voce della donna, che mi stava dicendo: "Forse, allora, potrete aiutare anche me. Anch'io ho bisogno di aiuto." Subito mi coprii con la mano l'altro orecchio per cercare di capire meglio cosa mi stesse dicendo la donna, con voce rotta dall'emozione. Ella mi spiegò allora che era sposata ormai da dieci anni, senza che fossero nati loro dei figli. Le chiesi come fosse lo stato delle *mezuzòt* e dei *tefillin*. Mi rispose che non pensava vi fossero problemi. Le promisi di richiamarla presto e le augurai

con tutto il cuore di potermi presto dare buone notizie. Una volta giunto, finalmente, a Beer Sheva, mi ricordai di chiamare mio cognato, a Lod. Gli raccontai di quella chiamata e lo pregai di occuparsi del caso, e di far controllare i *tefillin* e le *mezuzòt* di quella famiglia. Dopo di ciò, il compito che mi aspettava a Beer Sheva mi assorbì completamente. Giorni e notti di lavoro: l'assunzione di insegnanti, l'iscrizione dei bambini, la ricerca e la preparazione del posto, gli ostacoli burocratici e tecnici.... della conversazione con la donna mi dimenticai completamente. Quando, lungo tempo dopo, la nuova scuola dimostrò di essere ormai avviata e stabile, rivelando il suo successo nel provvedere una buona educazione Ebraica a centinaia di bambini e bambine, il Rebbe mi disse di tornare a Lod. Fu allora che mi tornò alla mente quella donna, e chiesi a mio cognato se ne sapesse qualcosa. Egli mi raccontò, allora, che sia i *tefillin* che tutte le *mezuzòt* si erano rivelate non *kashèr* ed erano state quindi cambiate, con il suo aiuto. In quell'occasione era anche stato possibile uno scambio di parole che avevano portato incoraggiamento e stimolo alla famiglia, per rafforzarsi in alcune aree della loro osservanza religiosa. Da allora non aveva più saputo nulla. I due decisero di chiamare la donna, ma al telefono rispose la voce di una persona più anziana, che si rivelò essere la madre. Essa ci informò con gioia palpabile che sua figlia, dopo innumerevoli anni di vana attesa, proprio quel giorno aveva finalmente dato alla luce un figlio! Colpiti da quella eccezionale "coincidenza", fummo presi da un incredibile senso di gioia e di gratitudine verso D-O, per tutti i suoi miracoli. Non vi sono errori nella vita. Se D-O vuole creare un contatto, che permetta ad un Ebreo di ricevere dell'aiuto, Egli può farlo anche attraverso un numero sbagliato sulla guida del telefono!

Concetti di Chassidùt

PARTE QUINTA

Le Sefiròt

Le potenzialità della *Chochmà* sono tratte fuori dallo stato di occultamento ed esternalizzate nella *Binà*, la *Sefirà* successiva. Ciò potrà essere meglio compreso facendo un parallelo con le facoltà dell'intelletto umano:

La *Chochmà* corrisponde ad un lampo di intuizione che illumina l'intelletto, all'idea originale in se stessa. È, per così dire, il seme dell'idea, il "pensiero interiore", i cui dettagli non appaiono ancora differenziati ed esternalizzati; essi non sono stati ancora elaborati, ma sono compattamente concentrati nel lampo dell'intuizione. Ma se poi riflettiamo su di un'idea, i suoi dettagli e le sue implicazioni vengono alla luce: l'idea viene afferrata. Gli elementi singoli impliciti nel lampo originale vengono esternalizzati e divengono manifesti alla mente. Ciò che era implicito nel pensiero, viene afferrato dall'io. È questa la caratteristica e la situazione di *Binà* (comprensione).

La *Binà* è quindi in realtà un espandersi ed un chiarirsi della *Chochmà*. La *Chochmà* prende forma nella *Binà*. Si definisce la funzione della

Binà come quella di afferrare e dedurre una determinata materia partendo da un'altra. Delle lettere del Tetragramma, è la *Hè* (ה) quella che simbolizza la *Binà*. A differenza della *Yod* (י), che è un semplice punto senza dimensioni, la *Hè* è una lettera che ha corpo. Essa si estende nelle dimensioni di lunghezza e di larghezza, e ciò sta a simbolizzare le dimensioni dello spiegare e rendere comprensibile e manifesto. Lo Zohar parla delle *Sefiròt* di *Chochmà* e *Binà* come del "punto (la *Chochmà*) nel palazzo (la *Binà*)"; e ciò simbolizza il significato di queste due istanze e la loro reciproca relazione.

Tuttavia, tanto *Chochmà* quanto *Binà* sono, di per se stesse, astratte. Il concetto esiste ed è chiaro nella mente; ma si trova ancora nella mente soltanto, interiormente, ed all'esterno non lo si può invece né vedere né udire. Un concetto o un'idea devono giungere a qualche conclusione, per concretizzarsi ed attualizzarsi completamente. È questa la funzione di *Da'at*.

L'angolo dell'alacha'

Regole riguardanti i voti

È necessario fare attenzione a non pronunciare in nessun caso alcun voto. È opportuno non emettere voti neppure se si tratta di beneficenza; perciò, se si ha a disposizione ciò che si vuole donare, lo si consegna subito mentre, se in quel momento non lo si ha, si aspetti di disporre e poi lo si dia pure, ma bli nèder / senza che sia un voto. Se alcune persone stabiliscono di donare una certa somma per beneficenza ed è necessario riunirsi per concordare tutti insieme, si chiarisca bene che quella somma viene destinata, ma senza che ciò rappresenti un voto. Ugualmente, quando si rievoca la memoria dei defunti e si fanno delle elargizioni per zedakà, bisogna sempre pronunciare la frase bli nèder / senza che sia un voto. Qualora ci si trovi in gravi situazioni è permesso pronunciare voti.

Se si ha l'intenzione di dedicarsi allo studio della Torà o di compiere qualche mizvà, ma si teme di essere in seguito poco costanti oppure, se si ha paura che qualche istinto negativo possa indurre a compiere qualche azione vietata o impedisca di portare a termine qualche precetto, in casi come questi è consentito impegnarsi servendosi di un voto o di un giuramento. Anche se l'impegno non è stato espresso in forma di voto o di giuramento, ma è stato semplicemente enunciato, esso costituisce ugualmente un voto e si sarà costretti ad osservarlo.

Questo è il motivo per cui l'uomo deve badare a pronunciare sempre le parole bli nèder quando assume l'impegno di eseguire qualche atto connesso con un precetto. È opportuno che l'uomo si abitui ad esprimersi così anche quando parla di cose permesse, in modo da non incorrere involontariamente, mai sia, nel peccato dei voti.

Il voto ha valore solo se la bocca ed il cuore sono concordi. Se invece un voto è stato pronunciato dalle labbra per errore, senza che lo accompagnasse anche un sincero proposito oppure se si è solamente progettato di fare un voto, ma questo non è stato espresso con le labbra, allora, ciò non costituisce un voto.

Per lo scioglimento di un voto o di un giuramento, l'interessato si deve recare presso tre persone esperte di Torà delle quali, almeno una, sia competente delle norme riguardanti i voti e sappia quindi quale tipo di voto è lecito sciogliere e quale no e con quale procedura si possa dichiararlo nullo.

Parole del Rabbi sul tema dell'interezza di Erez Israel



Consegnando parti della Terra d'Israele, si reca danno ad ogni Ebreo e a tutti gli Ebrei di tutto quanto il mondo, ovunque essi si trovino, dal momento che la Terra d'Israele appartiene ad ogni Ebreo ed a tutti gli Ebrei, in ogni angolo del mondo, poiché il Santo, benedetto Egli sia, l'ha data a loro.

(Shabàt parashà Vaykrà 5741)

L'angolo dei bambini

La minestra rovesciata

Quando il famoso Rabbi Elimelech di Lizensk e suo fratello, Reb Zusia, non erano ancora conosciuti come guide spirituali di migliaia di chassidim, essi usavano imporsi un "esilio" forzato, che li vedeva girovagare di luogo in luogo, vivendo della misericordia e dell'ospitalità del prossimo. Lo scopo di questo "esilio" era quello di conoscere la sofferenza ed imparare l'umiltà e prepararsi così ad essere delle guide capaci di capire le sofferenze del popolo e non cadere nella presunzione. Essi intendevano anche espiare così i peccati che avevano commesso involontariamente. La vigilia di un Sabato, i due uomini capitarono in un piccolo villaggio, dove aspettarono che qualcuno offrisse loro ospitalità per lo Shabàt. La gente di quel paese era molto povera, ed a stento aveva di che sfamare la famiglia. Erano tutti ormai usciti dalla sinagoga, quando finalmente il rabbino, che era il più povero di tutti, li invitò a casa sua. La moglie del rabbino, che non si aspettava ospiti, non riuscì a nascondere il proprio imbarazzo e disappunto. Il suo rancore crebbe, poi, quando Reb Elimelech, dopo aver avvicinato il proprio piatto di minestra annacquata, prima ancora di riuscire a mettere in bocca il primo cucchiaino, con un gesto maldestro, rovesciò tutta la minestra. "Perché non state più attento!", ella gridò, mentre suo marito cercava di calmarla. Dopo avergli servito un secondo piatto di minestra, ancora più annacquata, ella non poté credere ai propri occhi, quando vide ancora una volta la minestra finire sulla tovaglia! La donna stava ormai per esplodere: "Io privo i miei figli anche di un po' di minestra e questo mendicante maldestro rovescia anche il secondo piatto!" Solo a fatica il marito riuscì nuovamente a calmarla, dopodiché, rinunciando al proprio piatto, egli lo porse all'ospite, sperando che questi non si sentisse troppo imbarazzato. L'ospite invece, profondamente immerso nei propri pensieri, non sembrava neppure essersi accorto dell'accaduto. Aveva appena afferrato il cucchiaino, quando... "Attento!", gridò la donna, ma era troppo tardi, anche il terzo piatto si era rovesciato. A quel punto intervenì Reb Zusia: "Non preoccupatevi, Rebbezin, questo non può essere un semplice incidente. Certo qualcosa accade nelle sfere superiori. Da qualche parte nel mondo la vostra minestra rovesciata deve aver salvato qualcosa di molto più prezioso per gli Ebrei." Alcune settimane dopo si venne a sapere che in quella stessa sera, lo zar stava per firmare un decreto ai danni degli Ebrei quando, per tre volte, il calamaio si rovesciò, cosa che lo convinse alla fine a desistere dal suo progetto, percependo che qualche forza superiore vi si opponeva. La moglie del rabbino capì al □



Visitate il sito www.viverelagheula.com

Il sito offre una vasta possibilità di informazione sui temi di Gheulà e Moshiach, tutto in italiano. Il sito è ancora in fase di completamento

Oggi si possono iniziare ad ascoltare nel sito le 'Melodie Chassidiche', un nutrimento fondamentale per l'anima di ogni Ebreo!

Il vostro contributo è importante oggi, più che mai! La vostra partecipazione potrà pervenirci attraverso il Bank HaDoar, conto corrente postale n. 8168331

Per l'ilui nishmàt di Reb Mejr ben Izchak Mordechai z"l

e per l'ilui nishmòt di Eliahu ben Chaim Zishe Halevy z"l e Chana bat Usher Enzel a"m

Vuoi saperne di più ?

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. ai numeri: 054-5707895 Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica : 03-6584633

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia : attività, Igrot Kodesh, ecc. 0039-02-45480891